

SCHEDA

CANFORA Luciano

La natura del potere – Laterza – Ba – 2009 – E. 14

L'autore (prof. Di filologia classica nell'università di Bari – direttore della rivista "Quaderni di storia" – opinionista del Corriere della Sera – autore fra l'altro di "La democrazia – storia di un'ideologia – 2008 – e di "Giulio Cesare. Il dittatore democratico – 2008) conduce alla "scoperta" della natura del potere attraverso un'analisi stringente del passato e del presente, in una comparazione puntuale ed opportuna, mostrando anche momenti di amara riflessione. E' Sisifo che, in qualche modo, appare come l'emblema del potere politico, della sua, in fondo, vacuità.

Ma chi era Sisifo? Un personaggio leggendario! Infatti, recita la leggenda, costui è il fondatore e il primo re di Corinto, noto per la sua scaltrezza. Per punizione Zeus lo obbligò a spingere un masso dalla base alla cima di un monte, ma raggiunta la cima, il masso rotolava di nuovo alla base, rendendo nulla la fatica, in nome di una punizione eterna. Sottolinea Canfora " Non esiste Sisifo. O meglio, Sisifo è qui, tra noi, in questa vita. L'abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi: è il politico che si accanisce a brigare col popolo per ottenere i fasci e le scuri temibili. Sollecitare il potere....- che è cosa vuota....e che non è prendibile- e in tale ricerca sopportare incessantemente fatiche tremende, questo sì, significa spingere a forza lungo il pendio di un monte un masso che, appena sulla vetta, ricade rotolando in basso. La fatica infernale di Sisifo, appunto. Sisifo è il politico in quanto il suo obiettivo è il potere. E il riferimento non è solo filosofico, ma concreto: alla politica e alla lotta elettorale nella repubblica romana" (pag.12), e per estensione alla pratica politica odierna.

Riferendosi al romano Lucrezio (ed al suo *De rerum natura*) che ha fatto importanti riferimenti al filosofo greco Epicuro, il potere come termine viene meglio inquadrato "riguarda ogni forma di potere che possa esercitarsi nella cornice della compagine statale" (pag. 13) "nella realtà effettiva il potere non viene né dato, né assunto.....dietro alle altre insegne del potere non c'è nulla: significa anche che chi si illude di concederlo – le assemblee elettorali a Roma o i loro equivalenti nelle altre possibili forme – in realtà non trasmette nulla" (pag. 13 – 14).Ed allora occorre procedere nell'analisi, occorre chiedersi "come accade che le tante volontà dei singoli confluiscono in scelte che danno l'impressione di essere opzioni collettive? (pag. 19), o meglio che cosa in fondo vuole esprimere "il circuito governanti-governati?" (pag.19). La risposta, rigorosa, esaustiva, estremamente puntuale, viene fornita nell'analisi, anche comparativa, di parole-chiavi della politica, come "capo – cesarismo- il potere del tiranno – ogni Stato è fondato sulla forza – potere della parola – il popolo profondo – élite – la crisi dell'impero del bene " che coprono i capitoli dal III al X con il quale si conclude il volume.

Ma chi è il Capo? Che cosa vuole significare questa parola? Senza dimenticare Tucidide, politico e storico ateniese del V sec. (pag. 22 -23), il nostro autore si rivolge anche a Gramsci che, riflettendo sulla figura di Lenin, esprime questo giudizio: "Ogni Stato non può non avere un governo, costituito da un ristretto numero di uomini, che a loro volta si organizzano intorno ad uno dotato di maggiore capacità e maggiore chiarezza.....qualunque sia la classe dominante, si porrà il problema di avere dei capi, di avere un capo" (pag.21). Capacità e chiarezza, dunque, come doti essenziali del capo, come elementi costitutivi della sua essenza stessa.

Quanto al cesarismo, è bene esplicitare la definizione che ne dà il vocabolario Zingarelli "dittatura politica personale legittimata da un plebiscito", per poter seguire le riflessioni di Canfora che individua due personaggi che fanno al caso suo, Cesare, appunto, e Bonaparte (sia Napoleone I che Napoleone III). "Cesarismo:soluzione incompiuta, provvisoria, quasi una rinuncia a scegliere, quella adottata da Cesare alla fine della sua traiettoria politica. Bonaparte si ispira, proclamandosi imperatore, allo sviluppo della costituzione romana dopo Cesare – l'impero appunto – ma evita anch'egli rigorosamente la parola "monarchia" (pag.29) . L'autore, infine, individua anche nella storia italiana un agganciamento al cesarismo, per citare le pag.35.36 dove sta scritto "Invece, nella realtà politica e culturale italiana di epoca fascista, c'è un rilancio di Cesare. Succede, infatti, che presentandosi come una rivoluzione incentrata però sulla figura dominante di un

capo, il fascismo trovi utile, soprattutto al suo avvio, ricorrere al modello rappresentato da Cesare. Cesare è visto come colui che al meglio coniuga in sé e nella sua azione i due elementi contro il vecchio ordine e il potere personale illimitato” (pag. 35-36).

Dal cesarismo alla tirannia. Ma chi è il tiranno? “Il cosiddetto tiranno non è mai unico reggitore, sta al centro di un sistema di potere e consenso. Eliminare lui non significa necessariamente spezzare tale sistema, e talvolta, anzi, significa rafforzarlo. Il fatto stesso che alcuni tiranni organizzino contro se medesimi finti attentati provocatori dovrebbe far riflettere” (pag. 45). Il tiranno, dunque è radicato, si fa per dire, in un centro di potere che lo sostiene e che egli dirige, è ovvio esercitando carisma. E non è detto che talvolta il tiranno eserciti mostrando capacità e lungimiranza, come recitano tante parti della storia passata, anche lontana da noi anni luce.

Chi comanda incarna la forza sulla quale viene fondato lo Stato ed esempi illustri ne fanno fede: “sulla necessità della forza come fondamento, non effimero, del potere Machiavelli, si sa, torna più volte” (pag.57). L'autore del Principe appare in buona compagnia con Hobbes “ nella ben nota pagina del De cive (cap. VII) sull'indistinguibilità tra re e tiranno” (pag. 58) e con Gramsci e Max Weber che sentenzia “ si può definire sociologicamente lo stato moderno soltanto in base ad uno specifico mezzo che appartiene ad esso così come ad ogni altro gruppo politico: l'uso della forza fisica “ (pag. 58). Pur tuttavia, continua Weber “naturalmente l'uso della forza non costituisce il mezzo normale e nemmeno l'unico di cui disponga lo Stato – su questo non ci sono dubbi. Esso rappresenta piuttosto il suo mezzo specifico” (pag. 59). Quindi di norma si può governare lasciandosi alle spalle la durezza, stabilendo una dialettica interna tra chi governa e chi è governato: “la convinzione prevalente è che l'equilibrio dei poteri e la pratica dei contrappesi abbia consentito all'uman genere di lasciarsi alle spalle la durezza hobbesiana e le sue ramificazioni novecentesche” (pag. 60).Anzi “ le élites dominanti non hanno sempre bisogno dell'ostentazione e proclamazione della forza come fondamento del loro potere. Quando la loro forza è al riparo da possibili scosse, la dottrina dei contrappesi vigoreggia” (pag. 60):Torna la durezza dello Stato nei momenti di emergenza, intesa come tutela dell'ordine e della legalità: Nel rapporto comunitario grande importanza assume la parola, intesa come capacità di persuasione, come mezzo di comunicazione: Oggi è tramontato il tempo del potere della parola, impersonata dai grandi oratori (Demostene, ad es.), perché “ormai la parola pubblica è morta, sostituita da un potentissimo elettrodomestico. Chi lo possiede – per dirla con De Gasperi – vince le elezioni” 8pag. 73)

A questo punto diventa necessaria un'plorazione, che può essere interessante, sul “popolo profondo” e sulle élites. Come viene fuori il “popolo profondo”? “E'una formula piuttosto curiosa ma interessante: Il contesto completo in cui figurava, quando mi è accaduto di ascoltarla, è il seguente: se votassero solo i cittadini che sono lettori di giornali, il Partito democratico avrebbe il maggior successo – la questione seria è, invece, conquistare il popolo profondo” (pag.75). In questo contesto si fonda una distinzione di base, tra chi legge ed è quindi informato di prima mano e chi resta passivo, inerte, per dirla, in seconda linea..”Dunque vince nella gara elettorale, quella delle élites che si avvicendano al potere in Italia che riesce a conquistare il consenso del popolo profondo” (pag.76). Quest'ultimo assume una colorazione non del tutto positiva, ma nello stesso tempo presenta una difficoltà ad essere raggiunto e quindi crea allarmismo e timori, soprattutto in vista di competizioni elettorali. “Il popolo profondo, insomma, conta, ha un peso. “Nel nostro tempo, specie nei paesi molto acculturati e dove perciò ci sono molteplici e differenti forme e strumenti di acculturamento, il popolo profondo sembrerebbe corrispondere alla fascia (maggioritaria) della popolazione la cui institutio avviene prevalentemente, se non esclusivamente, attraverso la TV: E ' la TV che plasma il popolo profondo. Ciò si realizza attraverso una offerta varia, ma all'interno della quale è quasi sintomatica la prevalenza del peggio” (pag. 77) In effetti, i messaggi trasmessi, recepiti, poi, a livello inconscio, fatti propri, quasi in modo automatico, producono una visione acritica e parziale della realtà; la loro negatività diventa totale se non supportata da letture, da altre realtà, da altri orizzonti. Se ne deduce che in chiave politica, attraverso i messaggi televisivi, può avvenire una manipolazione, tanto più forte quanto più è subdola, e la pubblicità, gli spot, vanno in tal senso. “non basta capire la realtà, bisogna manipolarla, se l'obiettivo è il potere” (pag.78). Il sistema televisivo “plasma la mente e le aspirazioni del popolo profondo attraverso l'intera programmazione (pubblicità e fiction soprattutto, il Tg. È l'ultima e meno rilevante risorsa)” (pag. 79). Così il potere piega al consenso il suo popolo, ne modella pensieri e desideri, crea una realtà fittizia che viene inconsciamente assorbita. Ma è ovvio che il potere come tale prevede qualcuno che lo gestisca, in una parola, le élites, in

senso più lato, gli organismi a cui spettano le opportunità decisionali, cioè a dire la messa in atto, l'esercizio del potere: la rassegna è vasta, basta analizzare stati e popoli, passati e presenti. “ Ma l'élite per eccellenza – anche per l'avallo e la legittimità di cui è dotata – è quella parlamentare “ (pag.87): Anche in questo caso, qualcosa si inceppa e rende fragile il tessuto politico, poiché i parlamentari possono essere fonte di delusione per chi li ha eletti, che prende le distanze, li considera come una “casta”, lontana dalla sana gestione democratica. Pur tuttavia la funzionalità del Parlamento non va discussa e la forma socratica resta ancora la più valida.

Oggi, il mondo si presenta quanto mai problematico, fondamentalismi, problemi di leadership, logoramento di Stati un tempo importanti, nascita di nuovi agglomerati economici-politici: la crisi non risparmia neppure lo Stato guida, gli USA.

E' urgente una nuova valutazione della politica mondiale perché” le differenti parti del pianeta potranno convivere solo se sarà loro consentito di vivere *iuxta propria principia*” (pag.95)